

APPUNTAMENTI

FEMMINISTE E SACRO
♦ Dio e le femministe: un accostamento singolare quello proposto da Rosetta Stella nel volume «D'un tratto del tutto» che sarà presentato oggi a Roma alle 18 nell'aula magna di palazzo Frascara (piazza della Pilotta). Insieme all'autrice intervengono monsignor Giuseppe Pittau, Sergio Barlone e Piersandro Vanzan.

OMAGGIO A GADAMER
♦ Giulio Giorello, Giovanni Reale e Gianni Vattimo si sono dati appuntamento per le 19 di oggi nel foyer del milanese teatro Franco Parenti (largo Franco Parenti, 1) per ricordare Hans Georg Gadamer, il filosofo dell'ermeneutica scomparso due mesi fa. In questi giorni Bompiani ripropone «Verità e metodo», uscito nel 1960.

GLI ALTRI MONDI



Tra i pensieri di Gorkij

DI CLAUDIO TOSCANI

«E' strano che, avendo il diritto d'esser cattivo, siate così buoni», ebbe a dire Tolstoj di Gorkij, complessa figura di intellettuale russo di cui Curzia Ferrari ha approntato, non tanto un ritratto, e neanche una radiografia, bensì una analitica indagine storico-culturale e una ricostruzione interiore tra psico-genetica e letteratura. Il tutto, bisogna subito dire, con l'immediatezza di una scrittura che, recuperando una cronaca divenuta storia, riattualizza un'infinitesima costellazione di dati, aneddoti, circostanze e coincidenze troppo sommariamente passata in giudicato da una storiografia arresa ai grandi eventi, ai documenti ufficiali, alla soggezione degli archivi. Mentre qui si tratta, nel radicale rispetto delle «carte» e di quanto fa testo nel repertorio bibliografico degli specialisti, di un lavoro classificabile, da un lato, come saggio reso con la creatività della narrativa, dall'altro, di un romanzo che molto, e meglio, verifica e assoda della verità esistenziale, ideologica, morale e religiosa del personaggio in questione. Gorkij dell'apprendistato - proletario - e dalle suggestioni marx-nietzschiane. Gorkij dell'amara famiglia e della sciagurata società sovietica, della multanime partita con Dio al tavolo della lotta di classi. Gorkij dell'esistenza delusa e del tentato suicidio, del fianco psicanalitico offerto da questo come da tanti altri fatti ed affetti. Gorkij dei mille mestieri e dei rischi politici, dei libri e degli amori, dei viaggi e dei miraggi. Gorkij degli onori e degli oltraggi, della pietà, della carità, delle crisi e dei tradimenti. Gorkij delle interpretazioni strumentali, degli incontri e degli scontri (da Cechov a Majakowski, da Lenin a Trozki a Stalin). Ma è la sonda interiore che la Ferrari ritrae dalle profondità psicologiche di Maksim Gorkij a suggerire questo intenso lavoro. Là dove felicemente si sposano accento creativo e complicità narrativa, fa tutto quanto costitutivo dell'imprendibile dado della verità. Gorkij dentro fino al collo in mezzo secolo di bollente lava d'eventi nel cratere della storia continentale: sommosse, repressioni, rivoluzioni, guerre. Battibecchi ideologici, politici, culturali in un diluvio di nomi e cognomi, primattori, figuranti, comparse, colti in un nucleare reticolo di conoscenze storiche e di introspezioni, da sentimentali a spirituali: dei singoli (i derubati di tutto e i predatori) e della società (colta nelle sue esplicithezza comportamentali); delle consorterie (violente per ereditarietà e per incrementi personali) e delle classi (oggetti e soggetti di brutalità, ma anche di santa sopportazione e religioso martirio). Ora è lo smalto sintattico-strutturale del libro, ora è la realtà dell'epoca a inchiodarci alla lettura.

Curzia Ferrari
GORKIJ
Fra la critica e il dogma
Editori Riuniti
Pagine 220. Euro 13.50

«Ho viaggiato molto ma a un certo punto mi sono accorto di non conoscere affatto i luoghi dove andavo Allora ho deciso di fermarmi in un ashram indù e di cominciare a viaggiare dentro»

DI EMANUELA CITTERIO E GEROLAMO FAZZINI

G iornalista, viaggiatore, saggista, Tiziano Terzani non è un personaggio facilmente incasellabile. A quasi settant'anni, ama la solitudine e il «basso profilo». Se non fosse che le sue *Lettere dalla guerra* (Longanesi), scritte dall'Afghanistan e dal Pakistan per rispondere alla Fallaci, l'hanno catapultato da settimana nelle prime posizioni della classifica dei libri più venduti.

Quella che segue non è un'intervista «classica». È piuttosto il frutto di una conversazione durante la quale Terzani s'è divertito a raccontare aneddoti, lasciar cadere frasi che suonano come epitaffi. Come questa: «Ho due appuntamenti importanti a cui voglio prepararmi: la vecchiaia e la morte. Ho sempre viaggiato per il mondo, a un certo punto ho deciso di fermarmi e di cominciare a viaggiare dentro». Curioso: il «laico» Terzani, che dichiara «per me ogni religione vale come cammino verso la verità» e non fa mistero nei suoi libri di simpatizzare per certo fatalismo orientale, ammette candidamente: «La prima persona che cerco quando arrivo in un posto? Un gesuita. Se riesco a trovarlo, mi si apre una porta per conoscere l'anima dell'altro. Mi hanno sempre affascinato, i gesuiti, perché si immergono profondamente nella realtà in cui si trovano, la studiano, la assimilano. Sono le più belle spie nell'animo dell'altro. Il più grande esperto di lingua bengali è un gesuita. Se vuoi imparare il tamil puoi andare da un gesuita a Madras. Una delle persone più importanti nella mia vita è stato Lazlo Ladany, un gesuita esperto di Cina, che stava a Hong Kong».

Cos'è, per un giornalista, la verità?
«La verità è approssimazione. È il processo di ricerca della verità ad essere la verità. Esattamente come il viaggiare è la meta, non l'arrivare. Al contrario del buon Machiavelli, fiorentino come me, non credo che il fine giustifichi i mezzi. Sono convinto che l'uomo abbia a disposizione la scelta dei mezzi, ma non del fine. Gli indiani lo esprimono bene quando dicono: "Se vuoi far ridere Bagawan raccontagli i tuoi pianti". Il fine delle cose appartiene a qualcun Altro, noi possiamo decidere quali mezzi usare, e probabilmente, se scegliamo i mezzi giusti abbiamo la possibilità di dare un contributo a un fine giusto. La Ghita indù insegna che ognuno deve fare quello che deve essere fatto senza attendersi risultati. È quest'ansia da prestazioni, la pretesa dell'efficienza a tutti i costi ad aver rovinato la nostra civiltà occidentale, ad averci sottratto la poesia della vita».

In uno dei suoi libri più famosi racconta di aver scelto di viaggiare per l'Asia in treno. Un modo per «inculturarsi»?
«A un certo punto della mia vita, mi sono accorto di non conoscere affatto i Paesi in cui viaggiavo. Come giornalista passavo dall'aereo al taxi e viceversa. La scelta di viaggiare in treno, avvenuta un po' per caso, mi ha permesso di calcare la terra, di incontrare luoghi e persone. Per viaggiare bisogna darsi tempo. La verità è che bisognerebbe tornare a essere pellegrini. Il pellegrino è uno che nutre rispetto per il posto in cui va, vive nel timore di ciò che sta incontrando. Se il turista potesse riacquistare la mentalità del pellegrino, godrebbe di più di ciò che vede, rispetterebbe i luoghi che visita. Il turismo consuma tutto».

Lei ha vissuto per lunghi periodi in diversi Paesi dell'Asia. Non è faticoso immergersi in una cultura diversa dalla propria?
«Per capire un Paese bisogna lasciare che ti penetri sotto la pelle. Esattamente come capita ai missionari cat-



Tiziano Terzani nella sua attuale tenuta da «guru». A destra: il giornalista toscano, che oggi vive in India

CHI È

Il reporter «laico» che parla con Dio sotto l'Himalaya

Dal 1994 vive in India, in un rifugio sull'Himalaya. Tiziano Terzani, nato a Firenze nel 1938 e dal 1971

corrispondente dall'Asia per il settimanale tedesco «Der Spiegel», ha ormai assunto il ruolo di «profeta laico» grazie anche al suo look da santone indù. Giornalista e scrittore, vissuto a Singapore, Hong Kong, Tokyo e Bangkok e Pechino (il lungo soggiorno in Cina si è concluso con

l'arresto e l'espulsione per «attività controrivoluzionarie»), nel 1973 ha pubblicato «Pelle di Leopardo», sulla guerra in Vietnam. Nel 1975 Terzani (allora filo-comunista) è uno dei pochi giornalisti che resta a Saigon e assiste alla presa di potere da parte dei comunisti: da qui l'idea per il volume «Giai Phong! La liberazione di Saigon». «Buonanotte, Signor Lenin», del 1992, è una testimonianza in presa diretta del crollo dell'impero sovietico. Del 1995 è «Un indovino mi disse», mentre di questi giorni è il successo di «Lettere contro la guerra».

L'amico di Chatwin

Uno degli ultimi scritti di Terzani è la prefazione al volume del gesuita Peter Levi «Il giardino luminoso del re angelo» (Einaudi): un viaggio in Afghanistan che Levi fece nel 1969, sulle tracce di Alessandro Magno, accompagnato da Bruce Chatwin e che Terzani, partito per il Paese asiatico all'indomani dell'inizio dei bombardamenti americani, definisce «una montagna d'oro». Un libro che è il racconto di un'amicizia, che presenta due volti dell'irrequietezza nomade, quella dello studioso erudito, da una parte, e quella del narratore appassionato, dall'altra. In questa pagina pubblichiamo un'intervista a Tiziano Terzani apparsa sull'ultimo numero della rivista «Mondo e missione».

Terzani: scoop a piedi nudi

«Quando arrivo in un posto, la prima persona che cerco è un gesuita. I missionari s'immergono nella realtà in cui vivono e sono le più belle spie nell'animo dell'altro»

domi esattamente come i monaci indù. Credo di aver imparato più sull'India andando ogni mattina a pulire la dea Murty con il latte, il miele e il legno di sandalo e cantando gli inni vedici rispetto a tutti i libri». Nei suoi libri parla spesso dei suoi incontri con i missionari. Anche loro vivono immergendosi nella cultura di un Paese e di un popolo... «Dei missionari ho un grandissimo rispetto, perché dedicano la vita ad annunciare quella che per loro è la verità, ma - a differenza dei protestanti, ai quali, come avviene nell'India del Sud, basta innalzare grandi croci nei vil-

laggi - lo fanno inserendosi in profondità nelle culture locali e cercando la condivisione, spesso estrema. Alcuni di loro hanno avuto un ruolo fondamentale nella mia vita. Come Ladany, che ha assistito mio padre negli ultimi momenti prima di morire. L'incontro con una suora in Birmania è stato uno dei momenti più alti della mia esperienza spirituale. Viveva da così tanto tempo in quel posto che ormai parlava solo la lingua locale; per dialogare usavamo il dialetto han e un'altra suora che traduceva in inglese. A tarda sera, al momento di salutarcì, mi ha preso per mano e mi ha

chiesto in milanese: «Ma Cernusc l'è semper visin a Milan?». **Da dove arriva questo desiderio di conoscere altre culture?** «Credo di aver respirato la tolleranza sin da bambino, in famiglia. Mio padre era stato partigiano, e votava comunista, mia madre invece era cattolicissima, con le ginocchia segnate dall'ingocchiatolo. Credo che senza tolleranza reciproca non avremmo mai potuto vivere insieme». **È la sua famiglia attuale, come vive il suo peregrinare per il mondo?** «Il vero collante della famiglia è mia moglie. Il nostro è un rapporto di coppia fatto di grandi presenze e grandi assenze. Lei fa la scrittrice e vive a Firenze, io vivo ormai in India. Ogni due mesi ci incontriamo e passiamo un mese insieme. Cresciamo insieme e separatamente, da più di 40 anni». **Anche i suoi figli sono «speciali»...** «Sasha lavora nella moda a Parigi; Folco, invece, ha 32 anni e si occupa di cinema. Ha vissuto un anno lavorando come volontario con madre Teresa, è stata proprio lei a chiedermi di mettere in scena la Natività, che poi è stata l'ultima a cui la straordinaria suora ha partecipato. Dopo la sua morte, Folco ha realizzato un bel film su di lei». **Perché vive in India?** «Non mi riconosco in una religione o una chiesa, ma quando sono fra le montagne dell'Himalaya parlo con Dio. Qualcuno dice che se Dio ha perso l'indirizzo dell'Europa, ha invece steso di casa da millenni. Un giorno ho visto passare un vecchio *serjasi*, che aveva rinunciato ai desideri materiali per vivere una vita ascetica. "Dove stai andando, marahajj?", gli ho chiesto. "I'm looking for God", ("In cerca di Dio"), mi ha risposto. Le montagne indiane riservano incontri del genere».



Folle di induisti si bagnano nel Gange, il «fiume sacro», durante una manifestazione religiosa



Una foto di Pierrot Men (Madagascar)

A Milano in mostra un panorama internazionale dei fotografi artisti del continente nero

li. Quest'Africa diversa dai cliché della miseria e della fame è oggi, fino al 14 luglio, allo Spazio Oberdan (con iniziative collaterali di mostre e cinema) a Milano (viale Vittorio Veneto 2; per informazio-

L'Africa che non abbiamo mai visto

D avvero è un'Africa che nessuno ha mai visto, quella che guardano gli occhi degli africani, meglio: degli artisti africani, riservata finora ai frequentatori della Biennale di fotografia di Bamako, in Mali. Quest'Africa diversa dai cliché della miseria e della fame è oggi, fino al 14 luglio, allo Spazio Oberdan (con iniziative collaterali di mostre e cinema) a Milano (viale Vittorio Veneto 2; per informazio-

ni: Provincia di Milano, 02-77406300/02 o Associazione Afritudine tel.0532.241312). Cento immagini per 18 fotografi. Da questo mondo sono quasi del tutto assenti gli oggetti (con l'eccezione di Yousof Sogodogo, Mali), se non come parte del paesaggio umano (mentre gli occidentali si perdono sempre di più - dalla pop art in poi - in un mondo di still-life), e sono assenti i paesaggi, se non come sfondi preparati al passaggio delle figure, o allo stare patriarcale di interni familiari. E là dove lo sguardo dà un «già visto», come per le splendide foto di donne velate in una composizione di Zineb Sedira (Algeria) ecco che nella biografia si scoprono le tracce di Parigi o Londra, e un pensiero (è nel titolo) anche alla religione cristiana. Lo sguardo africano sorprende poi quando vi è riflessione critica esplicita, come nelle immagini di culto animistico a colori ma fisse, raggelate, scostanti. Molto frequentato è anche il bianco e nero, per i casti dettagli di corpi femminili di Kelechi Amabi-Obi (Nigeria) o il poetico totale di Pierrot Men (Madagascar). Qui i bambini africani giocano, sorridono, corrono. Qui i giovani (di Hichem Benohoud, Marocco) sono giovani che sognano.

Qui, di attimi fuggenti non se ne vedono molti, le messe in scena appaiono durevoli, come da un eterno arcaico e contemporaneo insieme, ma più fermo. Qui le luci saettanti di una lampadina accanto a un ragazzino che legge un libro (di Hywell Waters, Zimbabwe) sono un «mondo» a sé, mai veduto, o che se esiste per noi ecco che rammenta altre immagini d'artista. E anche qui qualcuno ha fotografato i poeti (d'Africa): Boubacar Touré Mandemory (Senegal). L'immagine non ruba più l'anima ma la mostra, con rispetto: come in Eileen Perrier (Ghana), che «compone» famiglie. Michela Manservigi,

direttrice artistica della mostra, spiega che i ritratti, più remunerativi di una natura morta, permettono ai fotografi del continente di vivere della propria arte. Ma i ritratti diventano reportage di un universo sconosciuto, come probabilmente noi occidentali restiamo «sconosciuti» agli occhi africani che non conoscano l'arte occidentale. L'esposizione è ritmata dai segni-ideogrammi della cultura Bogolan (Mali) con simboli come: luna, terra, testa, pensiero, saggezza, acqua, onde, vita... Il catalogo si può acquistare anche presso Epicentro, 0532-241312.

Pierangela Rossi